

# I

## Estate 1994, Porto Santo Stefano. Sei mesi dopo la morte di mio padre

Dopo un viaggio estenuante e pieno di ricordi, arrivai in paese ch'era passata mezzanotte. La macchina stava comoda nel parcheggio della piazza: non ero abituato a tanto spazio. Scesi sul ronzio sordo delle luci dei lampioni, l'asfalto ancora caldo emanava fumi leggeri dall'odore acuto di zolfo: trasportati dai rari soffi d'aria andavano e venivano, in alternanza ai richiami inquieti dei cani nelle campagne vicine.

D'istinto mi girai, erano là quelle anime perse e l'idea che nei boschi la notte buia sappia di morte la sentii sulla pelle. Mi piegai ancora e guardai fisso dove finiva l'altopiano; a contrasto con la tiepida luce lunare le punte nere dei pini ne smerlavano la vetta. Rimasi a naso in su fin quando m'investì un vento improvviso di vallata dal vago sapore di terra umida: fu come destarsi in un posto sconosciuto, un'oasi di tranquillità perfino eccessiva e, attratto non so da cosa, lesto m'incamminai verso un dedalo di stradine strette.

I passi vibravano rumorosi nel silenzio, li sentii echeggiare tra le pareti ravvicinate delle case.

Superai due incroci, uno slargo. Nessuno in giro. Fermo, pensai alla gente che di solito incontro a quell'ora tarda, ai loro volti e alle loro voci; non capivo dove si fossero nascosti. Ebbi la sensazione che di lì a poco qualcosa di strano stesse per accadere. Stavo per tornare indietro quando un'insegna luminosa intermittente in fondo alla via m'incuriosì. In un attimo ero lì sotto: da quella posizione si vedeva bene, la B era saltata e il resto funzionava a sprazzi. Osservai intorno, nulla riusciva a interessarmi, nessuno stimolo riattivò la mia memoria. Poi, spinto dalla voglia di capire, di parlare con qualcuno o forse dalla fame, feci due passi e m'infilai là dentro.

Le luci del bar erano tutte accese ma la notte ch'entrava dalla grande vetrata le teneva facilmente a bada. L'aria era pesante, i tavolini vuoti. Attenuati anche i rumori. Lei si tolse lo straccio dalla spalla e dette una lucidata al bancone, si girò, fece soffiare la macchina e s'immerse nel vapore per farmi un cappuccino. Guardai la ragazza e divenni più sereno. Mostrava senza timore tutta la sua esplosiva avvenenza, riempiva fino al limite dello strappo la camicetta bianca e la teneva infilata con cura nella minigonna attillata dalla quale partivano due gambe da capogiro. Doveva tener duro fino alla mattina ma gli occhi chiari come il ghiaccio apparivano già fiacchi.

«Quanto devo?»

La bionda non reagì, come se mai le avessi parlato, sembrava non esistessi. Feci rumore tintin-

nando le monete sul piatto vicino alla cassa, ma lei dette un'occhiata annoiata all'orologio e decise che non erano proprio fatti suoi. Posai lì dei soldi. Non aspettai neanche il resto e me ne andai.

La vita, pensai al ritorno, ha il brutto vizio di presentarti davanti cose o persone proprio quando meno te lo aspetti. Come un pugno allo stomaco. Ma quella ragazza chi era? Mah! Bella sì, ma stramba di sicuro. Sembrava fosse stata paracadutata da un altro mondo. E il locale? Mai visto prima. Eppure il borgo lo conoscevo bene.

Imprigionato in un arcipelago di case multicolori a picco sugli scogli, andai via veloce e feci stridere le gomme sulle curve: dovevo togliermi alla svelta da quella zona. Mi mancava l'aria. Presto arrivai sul piano, il tratto più bello del paese. Aiuole fiorite e alberi ordinati davano risalto a un lungo rettilineo illuminato. A circa metà s'inabissava in un punto nero per poi risalire verso il costone, mi fermai un po' prima, dove la parte di ponente alitava una mescolanza odorosa di salsedine e gasolio.

Ero arrivato al porto.

Senza fretta accostai l'auto al marciapiede, spensi il motore e scesi. Pronto per una notte di pesca alla spigola, mi calai seduto nel solito posto di mio padre.

«L'aria viene da fuori, questo è sicuro, e se non abboccano stanotte meglio andare a farsi prete» borbottai a mezza voce.

Alla scogliera il mare era mosso al punto giusto e ricacciava dentro una leggera onda a muovere le barche ormeggiate sul pontile. Oscillavano in sequenza

e nei riflussi di risacca si contorcevano in un genere di funi e schiocchi di galleggianti sulle prue. Erano le sole cose in movimento nel raggio di cento metri e la brezza non trasportava odori umani. Ansioso sbirciai a testa china verso il faro come se fuori avvenissero fatti di cui mi dovessi preoccupare. Vidi invece qualcosa lampeggiare in mezzo al buio e niente più.

Immersa nel chiarore un'ombra apparve all'angolo del muro. Non ebbi il tempo neanche di un sussulto: la sagoma misteriosa si fece viva in un battito di ciglia. Era un vecchio pescatore che prese a camminare lento verso di me senza rumore, come lievitato su un cuscino d'aria. Zitto, mi si fermò vicino. La luce giallognola del lampione sulla strada gli conferiva un'aria minacciosa. Aveva gli occhi stretti come due fessure, il naso adunco e la bocca incassata; quando l'aprì per parlare le linee del viso, per fortuna, si addolcirono.

«Guarda,» disse a bassa voce «guarda là in fondo!».

Distese il braccio e col dito indicò il mare.

Feci l'occhio lungo per dargli soddisfazione, ma un velo di foschia oscurava davvero l'orizzonte. Non ci avevo fatto caso.

«Quand'è così,» continuò senza fretta «il tempo cambia presto. Ecco un lampo laggiù, e ancora un altro!».

Si aprirono d'incanto due finestre in cielo, poi i tuoni: due colpi forti in successione, e tremò tutto attorno.

«Si tira l'umido stanotte, lo sento sulla pelle. A respirare s'impastano perfino le narici». Si girò e arricciò il naso.

Rimasi immobile a guardare un grande scoglio di fronte, il vecchio finalmente si zittì. Non era un bel momento e lui mi girava intorno come una zanzara.

“Non voglio trattarlo male e forse tra poco se ne andrà” pensai mentre continuavo a far la lenza.

Una sirena lontana incrinò il silenzio; sembrò un segnale e un gozzo si staccò dagli ormeggi col motore scoppiettante a poppa. Un uomo ai comandi stava in piedi a metà barca e la governava con perizia tra i pescherecci che gremivano l'area del piccolo cantiere navale. Dopo una breve manovra partì lento verso l'uscita del porto e sparì nello scuro.

«È Brunero,» disse il vecchio pescatore «va di traina sottocosta. Parte sempre a quest'ora ma torna presto; appena dopo l'alba è già qui a prendere il caffè». Gli uscì un basso sospiro e l'osservai con attenzione.

Indossava una maglia di lana grezza e i pantaloni legati in vita con una corda. Aveva scarpe grosse di cuoio con dei lacci incrociati sul davanti. Rimase immobile per un attimo, quindi prese a muoversi sicuro e irrequieto al tempo stesso. Non guardava nemmeno dove metteva i piedi. Pareva facesse parte del luogo, una creatura nata lì tra gli scogli e l'acqua. Poi buttò le reti a terra e mi si calmò accanto. Seduto a poco più di un metro, rivolto verso il basso, restò fermo.

«Meno male,» dissi tra me «non sapevo più dove guardare!».

Così piegato si accentuavano le rughe sulla nuca; era magro e aveva le mani segnate da cicatrici profonde. Il

viso, bruciato dai riflessi del sole sul mare, rivelava tutta la sua storia ma non si capiva quanti anni avesse.

La brezza si fece più vivace e una raffica improvvisa scompigliò i suoi capelli stopposi; sferzato ebbe un sussulto e alzò la testa. Riprese vita e cominciò a parlare.

«Io come te» disse piano «sono stato segnato dal destino. La barca, il mare, l'onda e un figlio che vola in cielo; un dolore incancellabile e una vita davanti per recriminare. So di tuo padre e ti dico, se vorrai, solo una volta potrai vedere, parlare, forse toccare e poi solo sognare!». Si voltò e gli occhi si aprirono. Erano braccia ardente e gli zigomi, arrossati dalla luce violenta, diventarono ancora più aguzzi. All'improvviso serrò la bocca, svelto si alzò, prese le reti e si eclissò nel buio.

Incredulo a testa bassa fissai il mare alla ricerca di aiuto. Quelle deboli onde speravo mi dicessero qualcosa. Non fiatavo nel timore di un nuovo avvento, ma intorno non si vedeva anima viva.

Mi domandai chi potesse essere il vecchio pescatore, perché si era avvicinato proprio a me e, soprattutto, cosa volesse dire con quelle parole. Quante domande. Più volevo capire e più ero confuso.

Il tempo trascorse veloce; volevo scuotermi dalle troppe emozioni che avevano riempito gli inevitabili vuoti desertici di una malinconica notte d'estate. Chiusi gli occhi e mi lasciai avvolgere dall'aria vigorosa che montava dal mare. Non fu una bella idea. D'un tratto era diventata aspra e profumava forte di salmastro, e così appiccicosa non faceva certo al

caso mio. Faticava perfino a passare tra gli alberi e le cime delle barche, tanto era densa, e modulava un'ossessiva cantilena dal suono lacerante, via via sempre più forte.

Il cielo si era ben presto riempito di nubi gonfie blu scuro, e i lampi si facevano più intensi dietro il promontorio. Le stelle parevano annidate nell'unico squarcio libero sopra di me. Poi ancora saette lontane, rombi di tuono; il luogo mi apparve all'improvviso diverso da sempre, pieno di ombre e rumori sinistri. Lo sentii decisamente inquietante e, prima che cominciasse a piovere, riposi l'attrezzatura da pesca in macchina, misi in moto e me ne andai.

Il ricordo di quella notte l'ho portato dentro per anni, come un fardello, finché una tarda sera d'inverno accadde qualcosa.





# Indice

Prefazione	7
Premessa	9
I - Estate 1994, Porto Santo Stefano. Sei mesi dopo la morte di mio padre	11
II - Inverno 2006	19
III - Grassina, 26 gennaio 1994 ore 14:30	41
IV - Firenze, 26 gennaio 1994 ore 14:00. In viaggio verso l'ospedale	57
V - Firenze, 26 gennaio 1994 ore 13:15. In viaggio verso l'ospedale	73
VI - Firenze, 26 gennaio 1994 ore 12:30	107
VII - Firenze, 26 gennaio 1994 intorno alle 12	137
VIII - Firenze, Bagno a Ripoli, inverno 2006. Lunedì	151